

Giallo a Kiev su Yanukovich «È malato»

● Il presidente in congedo per una forte febbre, il portavoce: «Resta in carica» ● In un messaggio ammette errori ma scrive: «Abbiamo fatto il possibile ma l'opposizione soffia sul fuoco»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

La crisi ucraina precipita verso sbocchi clamorosi e imprevedibili. Notizie drammatiche si succedono di ora in ora. Alcune fonti a Kiev ieri sera ipotizzavano addirittura l'imminente siluramento del capo di Stato Viktor Yanukovich, costretto a farsi da parte dall'ala dura del suo stesso partito, ipotesi che il portavoce in serata ha smentito: «Il presidente resta in carica». Di certo Yanukovich aveva annunciato in mattinata di essersi preso un periodo di riposo «a causa di una forma acuta di affezione alle vie respiratorie accompagnata da febbre alta». Ma poche ore dopo lo stesso presidente aveva diramato un comunicato, come se fosse ancora nel pieno delle sue funzioni, rivolgendosi all'opposizione politica e popolare con un messaggio a due facce, ma dai toni sostanzialmente concilianti.

«Abbiamo mantenuto gli impegni presi - si legge nel testo pubblicato sul sito online dell'ufficio presidenziale - ma l'opposizione continua a rendere incandescente la situazione chiamando la gente a rimanere fuori al freddo a solo vantaggio delle ambizioni politiche di qualche leader». A questa premessa ostile, segue però l'assicurazione che «da parte mia mostrerò comprensione verso le richieste e i desideri del popolo, avendo presenti gli errori che le autorità sempre commettono». Per concludere, l'auspicio che «si possa assieme riportare pace all'Ucraina e alla sua gente».

Difficile decifrare il senso del messaggio presidenziale, anche perché non contiene alcuna proposta concreta, e sembra fare appello piuttosto ai buoni sentimenti e a un generico spirito di riconciliazione. È ovvio comunque il riferimento ai no pronunciati nei giorni scorsi dai capi del movimento di piazza Maidan. Prima hanno respinto l'invito a entrare nel governo, poi hanno rifiutato l'amnistia votata mercoledì dal Parlamento su proposta di Yanukovich. Il perdono e la

scarcerazione dei circa duecento manifestanti arrestati era condizionato allo sgombero di tutti gli edifici governativi occupati dai rivoltosi. In pratica all'opposizione veniva chiesto di smobilitare e abbandonare le posizioni di forza dalle quali sta trattando con il potere.

Per questo l'amnistia è stata rifiutata, cosa che Yanukovich condanna esortando gli avversari a ricredersi. Invano, perché ieri sera i tre leader del movimento sono passati al contrattacco accusandolo di avere «violato la Costituzione». In una dichiarazione congiunta Vitali Klitschko, Arseny Yatsenyuk e Oleg Tyahnybok affermano che «molti deputati hanno votato al posto di altri, e il presidente ha costretto con ricatti e intimidazioni i suoi parlamentari a sostenere l'amnistia, essendo quindi personalmente responsabile».

«COSTITUZIONE VIOLATA»

Ancora più difficile comunque è capire come il capo di un Paese sull'orlo della guerra civile possa mettersi in congedo, per quanto seria possa essere la sua indisposizione. A questo proposito, ci sono testimonianze che confermerebbero le



Un manifestante di vedetta: l'opposizione ha respinto le condizioni per l'amnistia e resta in piazza FOTO DI GLEB GARANICH/REUTERS

cattive condizioni di salute di Yanukovich, apparso pallido e debole mercoledì sera durante un incontro con i leader del Partito delle Regioni che lo sostiene. Tuttavia l'annuncio del temporaneo ritiro per malattia, viene interpretato da alcuni come un trucco per rinviare ogni scelta, da altri come il segno che Yanukovich è caduto in disgrazia fra i suoi stessi seguaci. Una parte di costoro non sarebbero disposti a seguirlo sulla via del dia-

logo con l'opposizione, lungo la quale il capo di Stato si è avviato negli ultimi giorni.

«Sa tanto di malattia diplomatica - dichiara Rostislav Pavlenko, membro di Udar, uno delle tre principali componenti della protesta del Maidan -. Dà a Yanukovich il pretesto di non firmare leggi, non incontrare l'opposizione, astenersi da decisioni che possano risolvere la crisi». Tra i provvedimenti che atten-

dono ancora la convalida presidenziale è la cancellazione delle leggi liberticide del 16 gennaio. Il Parlamento l'ha votata l'altro giorno, ma non entrerà in vigore senza il sì finale del presidente.

A uno stratagemma diplomatico, ma di ben diversa natura, crede anche il politologo anti-governativo Vitaly Portnikov. La malattia secondo lui è lo schermo dietro cui viene nascosta la destituzione di Yanukovich. Serve a giustificare provvisoriamente la sua uscita di scena, voluta da una parte dei suoi compagni della fazione filo-russa, che presto verranno allo scoperto imprimendo una svolta repressiva e mettendo fine ai negoziati. «Non ricordo dichiarazioni ufficiali di Yanukovich riguardanti i suoi raffreddori - ironizza Portnikov -. Ma ricordo il golpe, per altro di breve durata, del 19 agosto 1991 a Mosca, quando il vicepresidente dell'Unione Sovietica Gennady Yanayev annunciò una presunta grave malattia di Mikhail Gorbaciov».

...

**A Kiev voci contrastanti
Chi parla di malattia
diplomatica e chi
di una sua destituzione**

INDIA

Marò, la stampa: «Sulla pena di morte Delhi fa marcia indietro»

Il governo indiano ci ripensa, o almeno così sembra. Le autorità asiatiche hanno infatti chiesto al ministero della Giustizia di rivedere il suo parere sull'applicabilità del Sua Act, la legge antipirateria che prevede anche la pena di morte in caso di omicidi, al caso dei due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Lo scrive il quotidiano *The Indian Express*, precisando che al dicastero è stato chiesto di prendere in considerazione il fatto che il Sua Act è stata inquadrata per affrontare

terrorismo e pirateria e non si applica all'uccisione dei pescatori. Fonti del ministero della Giustizia hanno detto che al procuratore generale della Corte suprema indiana, che dovrà giudicare i due fucilieri entro il prossimo 3 febbraio, verrà chiesto di riconsiderare la sua opinione proprio su questo punto. «Il suo parere - ha detto la fonte - sarà esaminato dal ministro della Giustizia a differenza dell'ultima volta». Alcuni funzionari del dicastero non hanno voluto confermare la notizia, ma hanno

riferito che «il governo sta ancora valutando le azioni da prendere in futuro a causa delle ramificazioni internazionali» che l'India sta ampliando negli ultimi anni attraverso accordi commerciali e diplomatici con i Paesi occidentali, Italia compresa. Mercoledì scorso lo stesso presidente della Commissione Ue Barroso, aveva sottolineato come ogni decisione sul caso dei due marò «può avere un impatto sulle relazioni complessive fra Ue e India».

La privatizzazione dell'energia spacca il governo danese

● Sei ministri del centro-sinistra lasciano per la vendita a Goldman Sachs di quote del gruppo Dong

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

La cessione di una quota della compagnia energetica nazionale mette nei guai il governo danese. La coalizione di centro-sinistra alla guida del Paese dal 2011 si è spaccata e ben sei ministri del Partito popolare socialista hanno abbandonato l'esecutivo contestando la scelta di cedere un pacchetto azionario del gruppo nazionale Dong alla Goldman Sachs americana. In discussione non solo la decisione di vendere quote ad una banca estera, ma anche le condizioni della cessione giudicate eccessivamente favorevoli. Resta zoppicante l'esecutivo di centrosinistra guidato dalla socialdemocratica Helle Thorning-Schmidt. Escluso per il momento il ricorso alle elezioni - il Partito popolare socialista continuerà a sostenere, a livello parlamentare, il governo - ma

certo le difficoltà sono in agguato con i socialdemocratici spalleggianti solo dai centristi del Partito social-liberale e con appena un terzo dei seggi parlamentari.

Il punto è che le proteste dei socialisti popolari sono in netta sintonia con un sentimento diffuso tra i danesi, contrari alla vendita di quote della Dong. Il principale gruppo energetico controllato dallo Stato, nel 2012 ha realizzato un volume di affari pari a 9 miliardi euro. Quando nell'ottobre scorso il governo ha annunciato un'intesa per cederne il 19% a fondi controllati da Goldman Sachs la reazione popolare è stata immediata. Una petizione online ha raccolto oltre 185mila firme contro l'accordo, mentre un sondaggio commissionato dal *Jyllands-Posten* (il quotidiano che nel 2005 fece parlare di sé per la pubblicazione delle vignette su Maometto) ha rivelato che il 63,4% dei danesi ritie-

ne che Dong Energy debba rimanere una società interamente danese - il 68% secondo le ultime rilevazioni Megafon. E questo nonostante alcuni analisti sostengano che la bolletta energetica potrebbe beneficiare dell'ingresso di Goldman Sachs.

La scelta è stata contestata da esponenti del centrosinistra che non hanno esitato ad accusare il governo di tradimento. Anche l'ex primo ministro socialdemocratico Poul Nyrup Rasmussen ha parlato di «catastrofe», paventando il rischio che la Danimarca possa perdere il suo primato in materia ambientale. Goldman Sachs, con poco più di un miliardo di euro, avrebbe ottenuto una clausola che le riserva controversi diritti di veto sulla gestione di Dong, diritti che nessun altro azionista possiede.

Una vicenda minore forse nel quadro europeo, non fosse perché una volta di più mostra una difficoltà delle sinistre europee di trovare un terreno comune. L'inedita coalizione, che per la prima volta ha portato al governo i socialisti popolari a fianco dei socialde-

mocratici e dei socialisti liberali, ha navigato a vista tra mille difficoltà. Riconducibili in fondo ad una: la lettura politica diversa, tra la sinistra moderata e quella più radicale. La vicenda di Goldman Sachs è stata perciò l'ultima goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo.

Il rischio in prospettiva non è da poco. Il governo ora è riuscito a portare a casa l'accordo con l'appoggio del centro destra, ma la premier ha visto ridimensionata la sua popolarità. Se si votasse ora, dicono i sondaggi, perderebbe le elezioni. Ma non vincerebbero nemmeno i socialisti popolari, che adesso hanno il vento in poppa ma non i numeri per fare da soli.

Colpito dalla recessione e da un deficit crescente, il governo danese è stato costretto a politiche che hanno ridimensionato il welfare, in aperto conflitto con il dna della sinistra danese. Alzata l'età pensionistica, ridotte le tasse per le società e abbassato i benefit per disoccupati e studenti. Ora il caso Dong è un colpo basso per la base elettorale.

FRANCIA

Ex bodyguard di Hollande si candida con i socialisti

Tanti muscoli ma anche una grande ambizione politica cresciuta passo passo al fianco, o meglio alle spalle di Francois Hollande. Alexandre Piel, ex guardia del corpo del presidente francese, eletto Mister Universo lo scorso novembre, si candiderà alle elezioni amministrative della prossima primavera nelle liste del partito socialista. Piel si presenterà infatti candidato del Ps nel comune di Caudebec-lès-Elbeuf. Chissà se gli sarà più utile l'esperienza al fianco di Francois Hollande o il successo muscolare come Mister Universo per tentare di conquistare il favore degli elettori francesi.